

Nadia e i girasoli

Ogni riferimento a fatti realmente accaduti e/o a persone realmente esistenti è da ritenersi puramente casuale.

Elio Esposito

NADIA E I GIRASOLI

Romanzo

BOOK
SPRINT
E D I Z I O N I

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2018
Elio Esposito
Tutti i diritti riservati

*“A tutti i bambini a cui è stato negato
il diritto ad un’infanzia serena.”*

Protagonisti principali

Ivan Gasparov	ex incursore “specnaz”
Shy	cagnolino di Ivan
Sergej Zukov	ufficiale russo corrotto
Igor Sokolov	oligarca politico corrotto
Kuyra Tursgan	ricattatore ceceno
Nadia-Nadejda	bambina rapita
Raissa Kantemirova	assistente sociale russa
Misha – Michael Slivich	gitano complice di Sergej
Elena	carceriera
Svetlana Romanov	moglie di oligarca politico corrotto
Roberto Sangallo	padre adottivo
Erica Bellavita	madre adottiva
Adriano Risetto	commissario
Salvatore Barretta	vice procuratore
Laura	assistente-babysitter

1

Mosca, 10 Gennaio 1998

Mosca è una metropoli caotica, con dodici milioni d'abitanti; in essa convivono luoghi ricchi e lussuosi, come la vecchia e bohémien via "Arbat", zona residenziale preferita dalla corte all'epoca zarista e quartieri di periferia invasi da delinquenza e degrado.

Di fianco agli antichi portoni di legno, usurati dal tempo, ci sono, alternati alle vetrine illuminate, caratteristici banchetti multicolori, dietro ai quali uomini grassi e barbuti indossano cappottoni e colbacchi, patetiche controfigure di quelli che furono i temibili cosacchi del Don.

Dai loro empori improvvisati, offrono a turisti infreddoliti gadget dell'ex Unione Sovietica e matriosche multicolori: le bamboline laccate di legno, in fila per ordine di grandezza, hanno tutte la stessa espressione stampata sul viso: sembra quasi che ti sorridano con la semplicità tipica delle contadine russe, che vivevano nelle "dacie": case, un tempo dei contadini, ma che oggi, ristrutturare, vengono vissute come residenze di lusso dai nuovi ricchi del post comunismo.

Nella caratteristica e storica strada ci sono ristoranti chic e maestosi palazzi a ricordare che un tempo esisteva anche una Mosca imperiale, opulenta e gaudente.

Poco distante c'è la lussuosa "nuova Arbat," ricca di negozi "griffati" e locali alla moda; le sue strade a sei corsie vengono percorse, in un continuo via vai, da automobili di grossa cilindrata, da cui scendono eleganti e algide donne, dai lunghi capelli biondi, dagli occhi azzurri e dallo sguardo sprezzante: osservano l'umanità che le circonda, avvolte nelle loro pellicce di visone

bianco, ornate di collier di diamanti, magnifici bracciali e sfarzosi anelli. Sono accompagnate da uomini dall'aria potente, dal fisico flaccido e spesso panciuti, con lo sguardo annoiato, consci della loro potenza data dal Dio Denaro. Questi nuovi ricchi cingono i loro polsi con orologi Rolex o Cartier d'oro, portano al dito mignolo un anello di diamanti che amano far riflettere nelle luci delle vetrine, compiacendosi della purezza della pietra preziosa. Sono sempre preceduti da due energumeni in giacca e cravatta dallo sguardo truce e dai capelli rasati; dal rigonfiamento delle giacche, all'altezza delle ascelle, si comprende che non sono solo i muscoli le loro armi. Fanno da magnifico contorno a questo festival dell'effimero, in questa città multietnica, la Piazza Rossa, con le code di visitatori al macabro mausoleo di Lenin e le guglie scintillanti delle chiese ortodosse, il grande e misterioso Gorkij Park e la spettacolare metropolitana, che ha in ogni sua fermata un'opera d'arte.

Ma Mosca, non è solo ricchezza e opulenza: è fatta anche di quartieri degradati post staliniani, come il quartiere Breznev oppure il quartiere Kruscev o, ancora, l'ex ospedale mai terminato nel quartiere di Hovrino, tetro territorio di clochards, satanisti e psicopatici. È una città contraddittoria, dove convivono ricchezza sfrenata e povertà assoluta: le arterie autostradali a sei corsie l'attraversano come vene in un corpo palpitante, per poi diramarsi nelle periferie più isolate, dove si trovano i famigerati "blocchi": agglomerati di cemento, muti e tetri testimoni del fallimento dell'utopistica politica socialista di epoca staliniana.

Sono palazzi tristi e grigi, come le esistenze di coloro che vi abitano e che giornalmente assistono a drammi, che si consumano al loro interno, nell'indifferenza più totale del potere centrale. Ai "blocchi", la solidarietà tipica della povera gente è morta, uccisa dall'indifferenza degli uomini e dagli aghi delle siringhe piene d'eroina tagliata con la stricnina.

Dopo la caduta del comunismo le strade non sono più sicure, e già alle sei di sera diventano deserte: esse sono territorio d'ubriachi, tossicomani e clochards; è facile essere preda d'assassini che si aggirano nel buio tra i viali sporchi di neve fangosa e montagne di rifiuti, che raramente vengono rimossi.

Essi girano nelle vie poco illuminate come iene umane, alla ricerca di qualche vittima da depredate.

La stessa polizia, spesso corrotta, badando bene a tenersi alla larga dai *"blocchi"*, non perde occasione per sottrarre ad incauti passanti, che si avventurano ai margini del quartiere nelle ore serali, quel poco che portano in tasca e a massacrare a manganelate chi non mostra immediatamente i documenti. A volte lo fa per il solo gusto di mostrare la propria onnipotenza, ebbra di vodka di scarsa qualità e piena di rancore verso un potere centrale, che non riesce a garantirle uno stipendio dignitoso. Chi cerca di opporsi ai soprusi, il più delle volte, soccombe: l'indomani il suo cadavere galleggia sotto lo strato ghiacciato della Moscovia, oppure diventa preda dei giganteschi e rumorosi camion spazzaneve che, nel loro percorso, non si curano se raccolgono neve o membra umane. I poveri resti, resi irriconoscibili dalle lame d'acciaio, vengono sparsi ai lati delle strade insieme a fango e neve.

Periferia di Mosca, a margine del *"blocco dodici"*, ore cinque di sera: Ivan Gasparov passeggiava come tutte le sere con il suo piccolo cane Shy. L'animale era l'unico compagno dell'uomo dopo che Irina, sua moglie, era morta l'inverno precedente, stroncata da un tumore. Ivan attendeva che si facessero le otto, per iniziare il turno di notte, come guardiano alla raffineria *"Masla Zadov"*: dodici ore in cambio dell'equivalente in rubli di settanta dollari al mese. L'uomo, immerso nei suoi pensieri, raccolse distattamente un rametto di legno; il cagnolino, scodinzolando, si mise in posizione eretta, in attesa che il padrone lanciasse e iniziasse il gioco: «Vai Shy» sussurrò Ivan; l'animale si lanciò al recupero del pezzetto di legno, ma, una volta preso l'oggetto tra i denti, invece di riportarlo al suo padrone, si allontanò ancora di più.

Ad ogni tentativo di riavvicinamento dell'uomo, egli si scostava ulteriormente: era un divertimento reciproco che facevano spesso, ma ad Ivan, quella sera, non andava di giocare. La sua mente era invasa dalle preoccupazioni e la solitudine era diventata la sua compagna di vita: il suo stipendio a metà mese era

quasi finito e, dopo aver finito di pagare i debiti, gli rimanevano solo pochi rubli. «Shy, vieni qui» urlò Ivan, ma il meticcio bianco, incurante del richiamo, corse a perdifiato verso la strada. Intuendo il pericolo, l'uomo gridò nuovamente, questa volta più forte: «Basta, Shy!» E si avvicinò al cane, ma questi, facendosi gioco del suo padrone, attese che gli si avvicinasse per poi scappare nuovamente: nell'allontanarsi fece un balzo e saltò dal marciapiede, poi si fermò scodinzolando in mezzo alla carreggiata.

«Nooo!!!» urlò Ivan, correndo verso il piccolo animale: aveva notato che stava arrivando un grosso camion e l'autista, certamente, non avrebbe frenato per evitare la bestiola, ne era certo! Oltretutto, a causa del manto candido con qualche macchia nera, l'animale si sarebbe mimetizzato con il fondo stradale innevato e, comunque, sicuramente, non sarebbe stato notato.

Un suono prolungato di clacson ruppe il silenzio dell'imminente sera invernale, il frastuono sonoro fu seguito da un rombo di motori tirati al massimo: le gigantesche ruote giravano vorticosamente schizzando neve e acqua sporca ai lati della via, precludendo la vista ad Ivan e costringendolo a bloccarsi sul ciglio della strada: alzò istintivamente l'avambraccio destro a protezione del viso e chiuse gli occhi. Quando li riaprì, aveva il viso bagnato e sporco di fango, le luci posteriori del grosso automezzo erano ormai lontane. Mesto e ormai rassegnato, l'uomo si avvicinò al centro della carreggiata, per cercare i resti mortali del suo cagnolino, ma, nonostante guardasse con attenzione, non trovò nessuna traccia dell'animale.

Spostò la neve con le mani, non vide nulla di quello che, secondo il suo timore, doveva essere una massa informe e sanguinolenta di pelo, ossa e carne. Eppure, l'ultima posizione dove aveva visto Shy, poco prima del passaggio del pesante automezzo, era proprio quella. Avanzò di qualche metro cercando con lo sguardo e spostando la neve con gli stivali, ma non trovò nulla. Rincuorato da una flebile speranza, urlò forte: «Shyyyyy!!!» Ma il suo richiamo non ebbe risposta.

Improvvisamente, dopo circa un minuto di silenzio, reso spettrale dalla ricaduta della neve, un guaito fece trasalire Ivan, ormai rassegnato alla perdita del suo piccolo amico; rimase immobile, cercando di capire da dove fosse provenuto il suono udi-